

VASCO COSTA

GIUSEPPE COMPAGNONI AUTOBIOGRAFO

Gli scritti autobiografici di Compagnoni sono due. Il primo e più importante è intitolato *Memorie autobiografiche*, datato 3 marzo 1825 nella brevissima introduzione dell'Autore, ed inedito per un secolo perché smarrito, fu pubblicato a Milano nel 1927 da Angelo Ottolini, dopo l'avventuroso ritrovamento del manoscritto originale, in un armadio della biblioteca dell'Istituto tecnico C. Cattaneo a Milano: va dall'infanzia dell'Autore alla morte del prediletto amico Vincenzo Dandolo, nel 1819 (1). Il secondo, intitolato *Vita letteraria del cavalier Giuseppe Compagnoni, scritta da lui medesimo*, fu scritto a Desio, nell'ospitale villa dei Dandolo, nell'autunno del 1832, e pubblicato postumo nel '34 da A.F. Stella: è un consuntivo degli scritti dell'Autore, con riferimenti a vicende della sua vita. Da questi due scritti principalmente ricaviamo un profilo della vita del Nostro.

Compagnoni nasce a Lugo il 3 marzo 1754 da famiglia un tempo agiata, ma allora in condizioni economiche ristrette. Per il vivo e precoce ingegno e per la manifesta propensione allo studio, il padre pensa di avviarlo alla non troppo dispendiosa carriera ecclesiastica: perciò, dopo gli studi primari, lo iscrive alla scuola fondata a Lugo da mons. Tomaso Emaldi, dove il giovane frequenta il corso di filosofia, e successivamente quello di teologia, laureandosi poi con i massimi onori. Intanto il padre riesce a persuaderlo a prendere la tonsura; ma il giovane aspira a concorrere ad una pensione di lascito emaldiano, che ogni sei anni è asse-

(1) Ampia recensione di Vittorio Cian in «Giorn. stor. lett. italiana», XCV (1930), pp. 314-319.

gnata al migliore alunno dell'istituto per studi di perfezionamento; a Roma, e con l'autosufficienza economica, egli vorrebbe dedicarsi ai prediletti studi di diritto. Quasi come autodidatta per carenza di veri maestri, si dedica ad intense letture di classici italiani, latini e greci, di scienze, storia, filosofia e di scrittori politici moderni. Il domenicano p. Cavalletti, suo professore di teologia ed unico maestro che lo amava e che gli aveva aperto nuovi orizzonti culturali, sostiene la candidatura del Nostro alla pensione; ma egli muore prima dell'assegnazione, ed il suo successore, con un raggirò, fa assegnare il premio ad un altro alunno da lui preferito, ma meno meritevole del Compagnoni. Questi, indignato per l'ingiustizia patita, abbandona la carriera ecclesiastica malvolentieri accettata, facendosi prete secolare, e decide di lasciare Lugo per sempre (2).

L'occasione gli è offerta nell'85 dal fiorentino avvocato Ristori, che a Bologna dirige il periodico letterario «Memorie enciclopediche», e che, avendo conosciuto il Compagnoni per qualche sua collaborazione al foglio, gli propone di sostituirlo temporaneamente alla direzione durante una sua assenza. Compagnoni accetta, e rivela subito le sue attitudini giornalistiche, imprimendo al periodico una nuova vivacità culturale e polemica, che ne rianima la diffusione bolognese ed italiana; ma soprattutto acquista molte simpatie e preziose amicizie in città e fuori. Nell'86 al ritorno del Ristori è assunto come segretario della casa dei marchesi Bentivoglio d'Aragona, una delle famiglie più cospicue di Ferrara. Nell'autunno va a Torino al seguito della marchesa madre, ed acquisisce molte amicizie negli ambienti culturali piemontesi. Nella successiva primavera dell'87 la Bentivoglio e Compagnoni partono per Venezia, dove il Nostro si tratterrà per nove anni.

La città lagunare lo affascina; nasce l'amicizia con Vincenzo Dandolo, il futuro patriota, allora titolare della «spezieria di Adamo ed Eva», ritrovo quotidiano del fiore della società colta veneziana, dove il Nostro conosce scienziati, letterati, politici e futuri patrioti. Molte case, salotti, ritrovi culturali e mondani gli si aprono.

Nell'89 conosce per caso al caffè Florian lo stampatore Graziosi,

(2) Francesco Rambelli invece, nella sua *Biografia di Giuseppe Compagnoni*, pubblicata a Forlì nel 1836, afferma che il Nostro «deliberò di rendersi minor conventuale; al che si oppose gagliardamente un p. Reggi, sostenendo (e quasi in ciò profetando) la più parte de' grandi e maravigliosi ingegni, bizzarri spiriti riescire, e soventi volte dal retto sentiere allontanandosi, a male vie turpemente piegare. Impeditogli perciò l'entrare ne' chiostri, nel 1778 si fè prete secolare, e quindi con tutto l'animo si volse a prediletti studi delle leggi, non senza darsi alla lettura di quanti libri filosofici allora piovevano d'oltremonte...».

È questo uno dei pochi punti in cui la biografia del Rambelli discorda dalle *Memorie* compagnoniane. La concordanza del rimanente fa supporre che il Rambelli sia stato uno dei pochi lettori del manoscritto, prima della sua secolare sparizione.



Giuseppe Compagnoni.

che gli propone di dirigere la sua gazzetta «Notizie del mondo», già diffusa a Venezia e fuori con modesta tiratura; Compagnoni, che da poco si è congedato dalla Bentivoglio, accetta volentieri l'incarico, che va dall'inizio del '90 alla fine del '94: cinque anni di una memorabile esperienza giornalistico-politica, in cui egli esplica pienamente le sue qualità di pubblicista moderno al servizio di intenti democratici informativi ed insieme educativi. Nel suo primo numero inserisce un *Prospetto politico*, che riassume gli eventi del precedente 1789, per far meglio intendere il presente ad una opinione pubblica generalmente poco e male informata: giornale e prospetto hanno subito un notevole successo per la chiarezza delle loro sintesi. Un anno dopo i lettori, molto aumentati a Venezia e

fuori, trovano inserito nel primo numero un secondo prospetto, più ampio, per il 1790 (3). L'abilità del direttore si esplica non solo nell'obiettiva e chiara informazione, ma anche nel difficile compito di renderla accettabile ai censori, la cui diffidenza, con l'aggravarsi della situazione internazionale, si fa sempre più pesante. Il manoscritto di un terzo prospetto per il '92, ancora più ampio, è trattenuto dalla censura e solo più tardi restituito mutilo, e perciò non pubblicato. Alla fine del '94 Compagnoni lascia il giornale, e per tutto il '95 cerca di farsi un periodico tutto suo, il cui primo numero esce solo in principio del '96: è il «Mercurio d'Italia», pubblicato in quinterneti mensili, con criteri politici analoghi a quelli di «Notizie del mondo»; al «Mercurio» collaborò anche il Foscolo, che però non è ricordato negli scritti del Compagnoni. Ma questa nuova impresa dura solo fino alla fine dell'estate: il '96 è infatti un anno cruciale per gli avvenimenti politici e militari; Carlo Bentivoglio, il giovane figlio della marchesa, sollecita il Nostro ad abbandonare Venezia ed a ritornare a Ferrara, dove la sua opera potrà essere più utile.

Comincia in questo momento, e durerà fino al 1814, un periodo di intensissima attività politica del Compagnoni. In seguito alla penetrazione francese lungo la direttrice padana e nelle Legazioni, Ferrara, per iniziativa del Saliceti, si dà un'Amministrazione centrale provvisoria, che, collegandosi con i governi provvisori di Bologna, Modena e Reggio «per la difesa comune», già configura la Confederazione cispadana. Il 30 ottobre Compagnoni è nominato segretario dell'Amministrazione; per il 26 dicembre è convocato il Congresso di Reggio, che proclamerà la Repubblica Cispadana; le assemblee popolari ferraresi eleggono i loro rappresentanti, e fra essi è il Compagnoni. A Reggio si batte contro i tentativi separatisti dei delegati bolognesi, sostenendo che il nuovo stato deve nascere come «Repubblica una e indivisibile»; ma l'istituzione del governo unitario è temporaneamente rinviata dal Bonaparte, (4) che pure l'aveva auspicata in uno scritto al suo fiduciario Marmont.

Negli scritti del Compagnoni nulla è detto della sua celebrata proposta di adozione del tricolore. Essa tuttavia fu indubbiamente sua, come attestano i verbali del Congresso di Reggio, conservati nell'Archivio

(3) L'opuscolo ha questo frontespizio: *Prospetto politico dell'anno 1790, scritto dal sig. abate Giuseppe Compagnoni già direttore della Società Enciclopedica di Bologna e membro di varie Accademie. In Venezia MDCCXCI nella stamperia Graziosi a S. Apollinare, con approvazione e privilegio - Si pubblica con il nulla-osta dei Riformatori dello Studio di Padova.* Si noti l'astuzia reclamistica di questa presentazione.

(4) «Bonaparte che in quei giorni disgraziatamente passò da Reggio, trovò, forse per la circostanza in cui era, più comodo al suo esercito che sussistessero i tre parziali governi provvisorii invece di uno solo temendo qualche resistenza in questo, che non avrebbero pensato a fargli quelli che erano creature sue» (*Memorie*, p. 174).

di Stato di Bologna, e pubblicati da Vittorio Fiorini nel centenario dell'evento: vi è detto che nella sessione XIV del 7 gennaio 1797, presenti 100 rappresentanti delle quattro città, il Governo centrale provvisorio, su proposta del cittadino Compagnoni dott. Giuseppe, decreta «che si renda universale lo stendardo o bandiera di tre colori: verde, bianco e rosso, e che questi tre colori si usino anche nella coccarda cispadana la quale debba portarsi da tutti» (5).

Dopo la tornata reggiana il Congresso si riunisce nuovamente a Modena per redigere la Costituzione; qui il Compagnoni combatte un'altra difficile battaglia, perché il nuovo stato sia laico, e modellato sull'esempio della Costituzione vigente in Francia. Da Modena è inviato due volte in missione a Bologna presso il Bonaparte. Il secondo colloquio a palazzo Caprara, alla presenza di ufficiali e di autorità civili, vede il Compagnoni tener testa con energia e dignità all'atteggiamento militaristicamente autoritario ed offensivo per il Congresso del Bonaparte, che però in seguito dimostrò spesso di aver apprezzato il fermo contegno del suo interlocutore (6).

(5) Questo decreto segna l'origine ufficiale del tricolore come stendardo di uno Stato italiano. L'origine non ufficiale invece è anteriore e da attribuirsi all'azione del rivoluzionario Luigi Zamboni, che, nell'autunno del 1794, andava preparando in Bologna coccarde bianche e rosse (i due colori della città), foderate di verde (vedi E. ROTA, *Le origini del Risorgimento*, parte seconda, p. 947).

L'itinerario del tricolore dalla Repubblica cispadana a noi è il seguente: dalla Cispadana alla Cisalpina, modificandosi la disposizione dei colori da orizzontale (in fascia) a verticale (in palo) - dalla Cisalpina alla Repubblica italiana e successivamente al Regno italico napoleonico - da questo allo Stato sabauda (Carlo Alberto, 23 maggio 1848), e quindi al Regno d'Italia, ed a noi (vedi A. CREMONA-CASOLI, *Per una grave inesattezza sull'origine del tricolore*, «Il solco fascista» del 2 maggio 1930, Reggio Emilia).

(6) Motivo dello scontro, narrato nel seguente passo delle *Memorie* (pp. 184-5) è l'accusa del Bonaparte al Congresso, di perder tempo nella stesura della Costituzione cispadana: «Cittadino generale!» gli dissi dopo che mi trovai a due passi da lui che stava con le spalle volte al camino: «io vengo a recarvi una buona nuova: il Congresso ha terminata la Costituzione e fra due giorni vi verrà presentata.» Il generale: «Sapete che ho a dirvi? che se fra due volte 24 ore io non ho la Costituzione, metto il vostro paese sotto un governo militare». Io: «Ho detto che entro questo termine l'avrete. Del rimanente non sarà grande disgrazia quella che ne minacciate; né il vostro governo militare sarà peggiore di certi governi provvisori che ci avete lasciato» (...) Il generale: «Voi vi siete là abbasso perduti a fare un mondo di chiacchiere inutili». Io: «Cittadino generale! dovete ricordarvi che avete commesso la fattura di bei stivali a dei ciabattini, ed è meraviglia che pur siasi riuscito di fare una Costituzione, considerata la nostra inesperienza. D'altra parte vedrà che ci siamo perduti in chiacchiere inutili, ma non è stata nostra colpa». Il generale: «E di chi dunque?» Io: «Del discorso che voi avete fatto in Reggio: il quale ad ogni tratto citato da chi fu allora presente, ha obbligato me a salvar l'onore vostro calunniato: tanto erano disformi dai vostri principi e da ogni retto senso le cose che vi si mettevano in bocca» (...) Il generale dev'è dal discorso, abbandonandosi ad osservazioni generali, poco però a noi favorevoli. (...) Fu allora che, discostandomi alquanto da lui e rivolto ai miei compagni: «Andiamo, dissi. E se il generale va a battere Allvintzy come ora ragiona, noi siamo fritti.» E mi avviavo alla porta quando egli mi domandò dove andassi. «Vado pe' fatti miei poichè non ho più nulla da far con voi». «No, no, rispose. Rimanetevi, e sappiate che non ho nulla contro di voi. Solamente desidero che le nostre cose abbiano buon incamminamento».

Il prestigio del Nostro esce notevolmente accresciuto dalla tormentata vicenda della nascita della Cispadana. Ferrara istituisce presso la propria università una cattedra di diritto costituzionale, la prima in Europa, e ne nomina titolare Compagnoni: le lezioni hanno luogo nella primavera e nell'estate del '97, e sono frequentate assiduamente da un gran numero di giovani, nonostante la propaganda contraria di «frati, preti e numerosa ciurmaglia ignorante», che le ritenevano «opere d'iniquità» (*Memorie*, p. 187). Il corso è subito stampato dal Giusti a Venezia, dove il Nostro chiude la propria casa, per stabilirsi a Ferrara. Qui pubblica anche uno scritto di considerazioni sulla tassa progressiva, indice del suo interesse per gli argomenti sociali.

Dopo i preliminari di Leoben Bonaparte incorpora la Cispadana nella Repubblica Cisalpina, con l'attivo concorso dell'Amministrazione ferrarese. Compagnoni è nominato segretario di G.B. Boldrini, commissario in Ferrara del nuovo potere esecutivo. Ma successivamente, in occasione delle nomine dei membri del Corpo legislativo, Bonaparte designa il Nostro fra i rappresentanti del Dipartimento del Basso Po, nel Consiglio dei juniors. Così sul finire del '97 egli va a Milano, ma con il proposito di tornare alla sua cattedra ferrarese. Il Direttorio propone che il testo delle sue lezioni sia adottato nelle università della Repubblica; non tutti però, a giudizio dell'Autore, ne fanno buon uso. Della sua molteplice attività di legislatore, solo una parte è riferita nelle *Memorie* (7). Egli ricorda la sua opposizione ad una proposta, sostenuta da molti, di abolire «i diritti di stola bianchi e neri», incamerando i beni ecclesiastici e sopprimendo le corporazioni religiose. Il Compagnoni invece propone che, aboliti gli ordini ed incamerati i beni, una parte di questi sia destinata «al giusto mantenimento dei parrochi». Una commissione per gli affari ecclesiastici, appositamente nominata, nulla conclude fino alla caduta della Cisalpina (*Memorie*, pp. 204-5). Compagnoni partecipa poi ad un dibattito su accuse mosse a Vincenzo Monti e all'avv. Oliva per un loro imprudente comportamento come commissari in Emilia, riuscendo a salvarli da un processo, nonostante l'ostilità di parecchi, che ricordavano il Monti come autore della Bassvilliana. Un'altra questione, più grave, sorge dalla proposta del Direttorio francese di un'alleanza fra la Cisalpina e la Francia. L'assemblea era ostile, perché questo trattato avrebbe dato alla Francia una più stretta tutela sulla Cisalpina. Compagnoni però era fra i pochissimi che conoscevano un precedente segreto disegno francese di acconciare le divergenze tuttora esistenti con l'Au-

(7) La prefazione dell'Ottolini alle *Memorie* ne ricorda altre.

stria cedendo i territori cisalpini fino all'Adda; perciò era convinto che l'accettazione dell'«iniquo trattato» fosse il male minore. Con un ponderato discorso, in cui fa intendere anche il pericolo dell'annessione, egli, seppure osteggiato da molti, ottiene la pluralità per l'alleanza. Infine il caso Trouvé: l'ambasciatore francese presso il Direttorio cisalpino convoca a casa sua il Compagnoni, il quale però gli fa rispondere che ai membri del Legislativo è costituzionalmente vietato avere contatti con diplomatici stranieri. Pochi giorni dopo Salimbeni propone in seduta una mozione per la quale il rappresentante francese non sia considerato ministro di potenza straniera. Il Compagnoni vi si oppone adducendo il principio costituzionale della divisione dei poteri, per cui il Legislativo ha il compito di fare le leggi, lasciando gli altri atti all'Amministrazione. Pochi giorni dopo (31 agosto '98) Trouvé, convocati alcuni rappresentanti dei due organi a lui favorevoli, con un colpo di stato legge loro una nuova Costituzione, e licenzia i Direttori ed i Legislatori a lui contrari, dimezzando il Legislativo. Compagnoni è fra gli esclusi, nonostante che, a sua richiesta, Trouvé gli confermi la propria stima, facendone esplicita dichiarazione al nuovo Direttorio. Un mese dopo il Nostro è nominato membro del Tribunale di Cassazione.

A Milano la libertà di stampa degenera spesso in licenza: nessun giornale, a giudizio del Compagnoni, propone un'obiettiva informazione e un'opera di educazione politica. Perciò egli fonda «Il Monitore cisalpino», per render conto degli atti di governo e delle decisioni dei suoi organi, e per formare gradualmente un'opinione pubblica democratica e liberale. Nella sua breve vita (aprile-settembre '98) il foglio comincia «col dare un giusto prospetto dello stato in cui si trova la Repubblica Cisalpina», secondo il costume giornalistico caro al Compagnoni, di inquadrare l'informazione politica nelle prospettive generali. Con il giornale egli pubblica un dizionarietto di voci nuove o tratte a nuovo significato dalle vicende rivoluzionarie, che è un altro ed efficace mezzo di educazione politica.

Nell'autunno del '98, mentre Bonaparte è impegnato in Egitto, la crisi morale e politica della Cisalpina giunge rapidamente al suo culmine. Nelle *Memorie* è abbozzato un severo giudizio tanto sui Cisalpini quanto sui Francesi, prepotenti in politica, razziatori dei beni nazionali, impositori di tasse esose ed inique. La precaria situazione militare precipita col riaccendersi della guerra, e lo scontro di Verona apre agli Austriaci la strada per Milano.

Come la maggior parte dei Cisalpini più in vista, Compagnoni prende la via dell'esilio. Le drammatiche peripezie del lunghissimo viaggio verso Parigi sono minutamente rievocate nelle *Memorie*. In pieno inver-

no, il valico alpino è attraversato a piedi, in mezzo alla tempesta ed a pericoli mortali. A Besançon, dove Compagnoni ed i suoi compagni sostano, trovano Pio VI, che i Francesi stanno conducendo a Valenza, dove poi morirà; una moltitudine di cittadini chiede ed ottiene la benedizione papale. In una tappa del viaggio Compagnoni scrive un progetto, da indirizzare al Direttorio francese, di riforma della Chiesa di Roma, che prevede l'elezione del papa da parte dei parroci romani «secondo i veri principi canonici e la pratica della veneranda antichità», anziché dai cardinali, definiti «superfetazione della Chiesa» (*Memorie*, pp. 245-6). Non è detto come e dove questo progetto sia finito. Durante il viaggio verso Parigi il Nostro apprende la notizia dello sbarco del Bonaparte in Francia, ed è testimone dell'entusiasmo dei Francesi, stanchi delle discordie intestine e malcontenti del Direttorio.

Parigi lo affascina, nonostante le ristrettezze di rifugiato in cui versa; vi ritrova molti amici italiani e francesi. Frequenta il salotto di Carlo Imbonati e Giulia Beccaria, della quale scrive: «sarebbe stata per la sua coltura, per il suo giusto criterio, per la forza del sentire e per l'altezza dell'animo la nostra Staël, se avesse avuto minore modestia» (*Memorie*, p. 263). Vede il Monti (che invano esorta a scrivere un'opera degna degli eventi presenti), e Lorenzo Mascheroni di cui tesse l'elogio. Al Louvre conosce Ennio Quirino Visconti, di cui era da tempo ammiratore. Visita ed ammira la Biblioteca Nazionale, che definisce «stupenda raccolta di sapienza e di potenza umana», ma che trova scarsa di libri italiani. Dandolo lo esorta a scrivere sulle circostanze presenti, ed egli compone un saggio, *Gli uomini nuovi*, poi tradotto e largamente diffuso in francese, ma per gratitudine attribuito al Dandolo come autore. Infine «inventa» un'opera, *Le veglie di Torquato Tasso*, immaginando che il poeta nella reclusione di S. Anna scriva 34 «veglie» che esprimono il suo tormento d'amore per Eleonora d'Este e l'anelito alla liberazione. L'opera, dichiarata e dapprima creduta autentica, ebbe molte traduzioni ed una diffusione europea. Al Compagnoni fruttò, oltre la soddisfazione per il successo, anche il denaro occorrente per il ritorno in patria. Essa è sempre stata una delle opere a lui più care.

Intanto Bonaparte attua il colpo di stato e prepara la nuova campagna contro l'Austria: nel maggio del 1800 entra in Italia, e il 14 giugno batte gli Austriaci a Marengo. La Cisalpina è subito da lui ricostituita.

Quando, in ritardo, Compagnoni giunge a Milano, il condottiero francese ha già introdotto alcuni mutamenti nella Cisalpina: la Consulta legislativa è soprattutto intesa a procurare i sussidi all'esercito francese; il governo è concentrato nelle mani di tre Milanesi, Sommariva, Ruga e Visconti, che secondo Compagnoni approfittano della carica per accu-

mulare personali ricchezze. Per lui non c'è più posto nel Tribunale di Cassazione. Scrive un progetto di istruzione e educazione pubblica, troppo complesso per un'immediata attuazione. Gli è offerta la cattedra di Economia politica all'Università di Pavia, ma la rifiuta. Il Comitato di governo lo nomina promotore (cioè direttore generale) della Pubblica Istruzione, ma il Pancaldi, ministro dell'Interno, gli ostacola la ricerca diretta delle notizie occorrenti a quell'ufficio. Dall'idea del citato progetto di istruzione pubblica, stende un piano di «catechismo morale», pubblicato molti anni dopo, che prevede un indirizzo di educazione popolare e democratica. Il Comitato di governo lo incarica dell'*Orazione per la pace di Luneville*, pronunciata nella solenne cerimonia della posa della prima pietra del foro Bonaparte, e successivamente stampata a cura del Comitato stesso. Quindi lo nomina membro della Commissione per i ricorsi contro gli aggravati di azioni da L. 25.000 imposte a cittadini: delicato incarico in cui Compagnoni dimostra la sua imparzialità. Il Melzi lo nomina segretario del Consiglio legislativo. Il Dipartimento del Basso Po lo elegge suo rappresentante alla Consulta di Lione, ma Costabili lo obbliga a rimanere nella Commissione per i ricorsi.

L'8 maggio 1805 Napoleone arriva a Milano per essere incoronato Re d'Italia, e la sera stessa compone il Consiglio di Stato, includendovi i membri del Consiglio legislativo, i grandi ufficiali della corona, i ministri, i cardinali Caprara e Opizzoni, e nominandone Segretario generale il Compagnoni: tutti sono convocati per la seduta inaugurale dell'indomani. Dunque a distanza di otto anni dall'ultimo e burrascoso incontro bolognese del '97, e nonostante la mancata partecipazione del Compagnoni alla Consulta di Lione, Napoleone non l'ha dimenticato, ed ora lo chiama a questo incarico di alta responsabilità (8). Il discorso inaugurale del sovrano dura più di tre ore, ed il Compagnoni lo verbalizza quasi alla lettera. Nella seduta successiva Napoleone invita il Segretario a darne lettura, e, stupito per la sua abilità, gli chiede di quale paese è; e poiché egli si dichiara «del ferrarese», il sovrano esclama: «Non credeva che in quei pantani fosse tanta sveltezza». Ovviamente la considerazione per il Nostro è ulteriormente accresciuta: anche il Melzi, non sempre benevolo verso lui, si congratula. Nella sua qualità di Segretario generale

(8) Nella premessa a *Vita letteraria* (p. 6) Tullio Dandolo, figlio di Vincenzo, così definisce il Compagnoni: «L'uomo che Napoleone invidiava siccome Segretario al Consiglio di Stato del suo Regno d'Italia, perciocchè segretario sì valente confessava non aversi pel suo Consiglio di Francia: l'uomo che l'Esule di Sant'Elena nominò nel suo testamento — per errore gli è vero — qualificandolo Conservatore de' beni della Corona in cambio di Costabili, ma che non meno per questo apparisce essere stato presente a quel sublime intelletto comechè già presso ad agghiacciarsi tra le strette della morte...».

egli amministra i fondi del Consiglio: per sua iniziativa costituisce con i residui attivi di bilancio una biblioteca del Consiglio di Stato, composta con tutte le opere necessarie a quel Corpo, e successivamente arricchita con un decreto del Viceré, che dispone l'obbligatoria donazione alla biblioteca di una copia di ogni opera che si pubblichi nel Regno; nel 1814 la maggior parte di questo prezioso materiale sarà dispersa per incuria della Reggenza provvisoria. Compagnoni è decorato con l'Ordine della Corona di ferro del Regno d'Italia, senza che egli ne abbia fatto istanza, ma per intervento di Napoleone, che fa aggiungere il nome omesso del Nostro nell'elenco dei proposti. Nel 1810 il Viceré, reduce da Parigi, comunica ai Consiglieri di Stato la nomina di Compagnoni a membro del Consiglio degli Uditori, senza interruzione della sua funzione di Segretario generale del Consiglio di Stato: anche questa nuova nomina non è stata sollecitata dal Compagnoni. La sua attività è ora intensissima: concorre alla compilazione di un progetto di codice penale militare; rivede il codice penale del Regno; stende le dichiarazioni premesse al codice di commercio; nominato membro del Consiglio reale delle prede marittime, vi opera fino alla caduta del Regno. Nel ricordare queste sue funzioni è indotto ad amare considerazioni sull'imperizia ed inettitudine dei suoi collaboratori ed in generale degli Italiani di fronte alle novità di quel tempo.

Nel totale disordine della caduta del Regno egli perde il riconoscimento, promessogli dal Viceré, del doppio trattamento di quiescenza spettantegli per i due uffici di Segretario e di Consigliere uditore. Il Consiglio di Stato è abolito per decreto del generale Bellegarde. Fra i membri del Consiglio municipale di reggenza imperversano viltà, ignoranza, e sete di personale profitto. Fra i profittatori Compagnoni annovera il conte Carlo Verri, fratello di Pietro e Alessandro, che come presidente della Reggenza favorì l'abolizione della legge di registro, incomoda ai grandi proprietari, e, sempre per favoritismo, di alcune norme per la tutela dei beni artistici della città. Ad Alessandro invece rimprovera la pubblicazione della *Vita di Erostrato* (l'incendiatore del tempio di Efeso), in cui è adombrato Napoleone, che aveva colmato di benefici la famiglia Verri. Infine deplora l'assassinio del Prina, che, a suo giudizio, pur avendo dei torti, non meritava questa barbara fine.

La nuova situazione politica ed il ristrettissimo trattamento pensionistico impongono al Compagnoni una diversa sistemazione: dapprima pensa di trasferirsi a Trieste come commercialista, ma ne è sconsigliato; poi si iscrive all'albo degli avvocati milanesi per esercitare la professione, ma nemmeno a ciò si decide. Infine si riduce a vita privata, ripren-

dendo alacremenente la sua attività di studioso e di scrittore (9). In questi anni tristi lo conforta l'amicizia dei Dandolo, di cui è sovente ospite nella villa di Desio chiamata «il deserto». Colà si trova nel '19 quando Vincenzo, il prediletto fra tutti i suoi amici, che tanta parte aveva avuto nella sua vita, muore improvvisamente. Le *Memorie* terminano a questo punto con una lunga serie di punti sospensivi, e le notizie sulla sua vita diventano scarse. Muore a Milano il 29 dicembre 1833. Alla p. 11 della premessa a *Vita letteraria* Tullio Dandolo attesta che Compagnoni «non volle essere straniero alle cure e agli affetti di padre, e consacrò una parte dei modesti frutti delle sue letterarie fatiche all'educazione di una fanciulla che con benefica mano aveva tratto dall'indigenza». A sua volta Luigi Stella alla p. 13 attesta che Compagnoni, negli estremi momenti della sua vita «pensava a beneficiare Lugo, ove nacque»; alle esequie di lui il giovane figlio dell'editore trovò inaspettatamente la chiesa deserta: «un umile feretro giaceva inosservato innanzi una cappella (...); la povertà stessa di quell'apparato, da lui comandata, era un'ultima testimonianza della generosità del suo cuore.»

Il carattere del Compagnoni, tipicamente romagnolo, si rivela in moltissimi passi dei suoi scritti: spregiatore di sbirri, spie, censori, bigotti, frati e preti reazionari, aristocratici superbi e prepotenti; pregiatore invece di spiriti franchi, di amabili e colti conversari, di liete compagnie, di buon teatro e di buona musica; ammiratore nelle donne della bellezza, dell'eleganza, dello spirito, della cultura; impulsivo, e talvolta eccessivo nei giudizi, ma sempre schietto; tenacissimo ed amorosissimo nelle molte amicizie. Tutto ciò emerge particolarmente dalla lettura delle *Memorie*, schive di autocompiacimenti, argute, sovente ironiche, ricche di colore descrittivo e di acume psicologico.

* * *

Il ritratto del Compagnoni richiederebbe una rassegna completa della sua vastissima e multiforme attività letteraria, qui non consentita da limiti di spazio e di tempo. Perciò qui ricorderemo solo alcuni degli scritti più indicativi della sua cultura e del suo pensiero, rimandando alla lettura di *Vita letteraria* chi ha interesse a conoscerne un catalogo pressoché completo. Se si eccettuano le opere giovanili, e le intermedie già citate, gli scritti compagnoniani si possono dividere in due gruppi, ben distinti non solo cronologicamente, ma anche nei contenuti: il veneziano e il milanese.

(9) «Il rovesciamento delle cose del Regno, togliendomi alla cura delle cose pubbliche, mi riapri il varco all'antica mia carriera delle lettere» (*Vita letteraria*, p. 39).

A Venezia, per istanza dell'amico Giangirolamo Pagani, che pubblica una collana di rustici latini tradotti, Compagnoni si dedica alla non facile impresa di volgere in volgare il *De re rustica* di Catone. Questa versione è pubblicata col testo a fronte, numerose note, una vita dell'Autore, un vocabolario rustico, ed una lettera all'amico filologo Mattia Butturini sulla paleografia catoniana e varroniana.

Il marchese Francesco Albergati Cappacelli, letterato bolognese amicissimo del Compagnoni, lasciando Venezia per ritornare nella città natale, invita l'amico ad un carteggio letterario, che dapprima è pubblicato a Modena alterato dalla censura, e poi ripubblicato integro a Venezia, dallo Storti, per diretta cura del Compagnoni: è intitolato *Lettere piacevoli se piaceranno* (1792). La lettera XIV, distorta dal censore ducale, è ripubblicata integra, sempre dallo Storti, anche in volumetto a parte intitolato *Saggio sugli Ebrei e sui Greci*, dedicato «alla nazione degli Ebrei (...) da tanti anni generalmente diffamata e in ogni maniera vilipesa». È uno dei primi saggi che rivendicano agli Ebrei una civiltà ed una dignità sempre e da tutti misconosciuta (10). Svolge un confronto fra la civiltà degli Ebrei e quella dei Greci: questi suscitavano contro il Compagnoni un'astiosa polemica a stampa ed oscure minacce di morte; gli Ebrei invece gli furono assai grati.

La chimica per le donne (Venezia 1796, due vol. in 16°) è un altro scritto singolare del Nostro. Una sera alla «spezieria di Adamo ed Eva», discutendosi di chimica, Dandolo contrasta vivamente col Compagnoni che ha espresso un suo parere, opponendogli l'incompetenza in materia; al che il Nostro ribatte dicendosi pronto a scrivere in un mese un'operetta di chimica sul modello del *Neutonianismo delle dame* dell'Algarotti, ed invitando il conte Carlo Pepoli, proprietario di una «superba» tipografia in San Polo, a farsene editore ed acquirente. È subito stabilito il prezzo, e l'opera, in forma epistolare, esce poco più di un mese dopo. In

(10) Vale la pena citarne un passo: «...Senza terreno che gli sostenga, esecrati, maledetti da tutti, divisi a torme più dal caso che da umano intendimento, senza cittadinanza, senza proprietà, rigettati per fino dalla condizione miserabile della schiavitù, attraverso mille infortuni ardiscono di conservarsi, e divenendo agenti stessi de' loro persecutori, essi più d'ogni altro contribuiscono a far risorgere in Europa, ov' erano trattati peggio che altrove, e le Arti e il Commercio, perito fino all'ultima traccia nelle generale confusione recata da' Barbari. Io non annovererò a parte a parte quanto noi ad essi dobbiamo. Accennerò soltanto l'ammirabile invenzione delle lettere di cambio, che tutta devesi alla speculazione degli Ebrei. L'uomo che legge con riflessione la Storia, si sente ad un tempo stesso gelare di raccapriccio al racconto delle disgrazie sofferte dagli Ebrei in ogni secolo; e rapire da altissima meraviglia vedendo questo avanzo di popolo sciagurato non solo scampare all'intera sua distruzione, ma unito sotto l'antica disciplina, costante ne' principi, negli usi, nella Religione paterna, unico esempio sulla terra di fermezza e di immutabilità, senza mai attentare in nessun modo alla tranquillità dei governi, sotto cui vive, tendere tacitamente a ricuperare il suo primitivo splendore...»

seguito se ne fanno numerose edizioni italiane e una in lingua spagnola.

Dalla principessa Bettina Grimani-Del Cassero Compagnoni riceve in dono una copia della prima edizione cinquecentesca della novella *Giulietta e Romeo* di Luigi Da Porto, dedicata ad una dama Savorgnan (la Grimani era vedova di Marco Savorgnan). Compagnoni fa stampare fedelmente l'integrale della novella dal tipografo veneziano Carlo Palese, in un'elegante edizione dedicata al lughese Valentino Rossi, ed afferma che di quest'opera esisteva un'edizione vicentina del 1727 parzialmente mutila, e che altre edizioni erano alterate, concludendo che la sua è la migliore. La copia ricevuta in dono dalla Grimani fu dal Nostro donata al marchese Triulzi.

Il Compagnoni dedica all'amico avv. Giovanni Grifone Novello uno dei suoi scritti veneziani politicamente più interessanti: *Epicarmo, ossia lo Spartano, dialogo di Platone ultimamente scoperto dal cittadino Compagnoni* (Zatta, Venezia 1797). Ecco in breve l'origine di questo scritto: agli inizi della rivoluzione francese si tengono in casa Novello riunioni domenicali per ragionare di politica, scienza e letteratura. Dopo una di queste conversazioni il Compagnoni è esortato a scriverne, ed «inventa» questo dialogo, composto in tre ore, di cui dapprima la censura vieta la pubblicazione per il suo contenuto rivoluzionario (questo è il motivo del ritardo nella stampa). Gli attori dell'immaginario dialogo sono Socrate, Aristogitone ed il protagonista Epicarmo (uno degli uccisori del tiranno Ipparco); l'argomento è la struttura politica di Sparta, evidentemente proposta a ideale modello. L'opera segna il momento della piena adesione dell'Autore alle idee giacobine, allora correnti nei circoli più avanzati della cultura veneziana. Ne citiamo alcuni dei principali concetti: La proprietà: «è veleno micidiale da cui sono nati i danni degli uomini e le ruine degli stati» / «Non vi è alcun uomo più ricco dello Spartano, il quale ha per sé tutta la patria». La famiglia: Il matrimonio «macchia primieramente gli uomini d'abominabile violenza. Toglie alle donne il più caro effetto della libertà, quello della scelta. Fissa uno stato pregiudizievole alla prosperità pubblica. Aggrava le donne d'un peso, quello del pudore, virtù fittizia che la natura non conobbe mai... dà luogo ad una gelosia di convenzione, più pericolosa di quella che accompagna l'amore...». Gli Spartani «non hanno in sostanza tolto affatto la famiglia, sebbene abbiano trasferito la paternità dal privato alla patria». La donna: «io riguardo la proprietà della donna siccome l'origine della distinzione di famiglia e per ciò ancora la base della proprietà dei beni». - Da qui discende un'appassionata esaltazione del diritto della donna ad una piena e totale eguaglianza con gli uomini, di cui essa è schiava nell'attuale ed iniqua proprietà delle donne. Epicarmo così conclude: «Per

allontanare ogni conseguenza pericolosa l'unica legge necessaria sarebbe il non farne alcuna». (cioè il determinare una condizione sociale pienamente libertaria). L'ultima battuta è ironicamente cauta: «... ma guardiamoci di non favellarne molto agli uomini della nostra età. Essi ci prenderebbero o per pazzi o per malvagi; né torna conto l'addossarsi tante calunnie».

Gli *Elementi di diritto costituzionale democratico, o sia principi di gius pubblico universale* (Venezia, Giusti, 1797), cioè le lezioni universitarie ferraresi, sono l'opera più importante del Compagnoni, che per essa è stato definito «primo costituzionalista d'Europa». Ideologicamente essa è strettamente collegata con l'*Epicarmo*, che infatti la precede all'inizio del primo volume antologico degli scritti di *Giacobini italiani* curato da Delio Cantimori per gli *Scrittori d'Italia* laterziani, e pubblicato nel 1956. È molto difficile riassumerne il contenuto senza lacune od oscurità; perciò qui è dato solo un riepilogo delle premesse e delle conclusioni, e si rimanda chi ha interessi specifici alla lettura diretta e completa (11). Il Compagnoni parte dalla premessa utilitaristica (12) del «bisogno» inteso come misura di tutto l'operare umano; per lui il diritto deriva dal bisogno, e perciò per classificare i diritti occorre classificare i bisogni dai quali essi derivano. I primi diritti, cioè quelli dell'uomo allo stato di natura (e perciò definiti perfetti), sono quelli di conservazione, di perfettibilità, di indipendenza, di libertà, di eguaglianza, di proprietà (il cui bisogno però in natura è di temporaneo possesso), e di difesa (ma non quello della forza, che è un mezzo per far valere i diritti, e non un soggetto di diritto). Dal «principio di sociabilità» nascono i diritti (definiti imperfetti) di sicurezza e di soccorso, dai quali derivano i due principi morali che sono i fondamenti del «contratto sociale»: rispettivamente «non fare agli altri ciò che non vorremmo a noi fatto», e «fare agli altri ciò che vorremmo a noi fatto». Gli uomini, uniti insieme dal contratto sociale, hanno formato una «morale persona», che è il «Corpo politico», ossia il Popolo: esso è sovrano, di una sovranità inalienabile e indivisibile. I sistemi politici vigenti in Europa, monarchico ed oligarchico, escludono la sovranità del Corpo politico: l'unica forma possibile per affermare tale sovranità è la Repubblica democratica rappresentativa, come è sorta dalla rivoluzione del Nord-America: in essa il Legislativo ha il

(11) Vedi, anche per il seguito di questo paragrafo, lo studio di Italo Mereu, *G. Compagnoni primo costituzionalista d'Europa* (De Salvia editore).

(12) Affine, ma non eguale alla dottrina utilitaristica di Jeremy Bentham, contemporaneo del Compagnoni. L'opera fondamentale del Bentham, *Deontology or the Science of Morality* fu pubblicata postuma nel 1834.

compito di creare leggi rispondenti alla volontà generale. Il primo compito del Corpo politico è la determinazione dell'Atto costituzionale, e questo, essendo legge fondamentale, deve stabilire i rapporti fra il potere legislativo e l'esecutivo. Ma la Costituzione deve prevedere anche il «diritto di petizione» (simile al nostro referendum popolare), col quale i cittadini possono chiedere qualsiasi cosa ritengano giusta per il popolo intero. La Costituzione deve essere materia di studio e di educazione politica in tutte le scuole pubbliche, comprese quelle di grado inferiore. Occorre infatti preparare i giovani educandoli allo spirito della libertà, abituandoli a vivere il costume costituzionale, in cui devono costantemente operare. Il diritto costituzionale compagnoniano include: l'abolizione della pena di morte — l'illimitata libertà di pensiero e di espressione — la proprietà come bene comune, spettando all'individuo i frutti del lavoro — l'istituto del matrimonio con presupposto non privatistico ma pubblicistico, e quindi non come «unione costante», ma come «unione di fecondità» — la religione intesa come rapporto dell'uomo con Dio, e non come rapporto dell'uomo con l'uomo — l'assoluta parità dei diritti fra i due sessi, e quindi il diritto di voto alle donne — l'abolizione del diritto di grazia. Da questa scheletrica traccia appare evidente l'origine illuministica della dottrina giuridica del Compagnoni, che peraltro è forse il più avanzato fra gli studiosi della sua età. Non poche delle sue istanze sono oggi realtà acquisite nelle moderne strutture costituzionali; ma per misurare il salto di qualità che egli proponeva ai suoi contemporanei, occorre pensare alle realtà del diritto pubblico settecentesco, a confronto con le quali le strutture proposte dal Nostro appaiono un autentico terremoto.

Il periodo milanese della vita del Compagnoni è il più fecondo di opere storiche, letterarie, linguistiche e morali: A.F. Stella e Sonzogno sono gli editori della maggior parte di esse.

Nella collana di storia universale dello Stella troviamo i seguenti compendi compagnoniani: *Storia d'America* (29 vol. - 1820 e seguenti. Una traduzione in inglese fu pubblicata e molto apprezzata in America); *Storia dell'impero ottomano* (6 vol. - 1823); *Storia dell'impero russo* (6 vol. - 1824); *Storia della Tartaria* (7 vol. - 1825. Pseudonimo Giuseppe Belloni). Inoltre agli associati di questa collana lo Stella fece omaggio della *Vita dei Cesari dell'imperatore Giuliano* volgarizzata dal Compagnoni, con una premessa di quattro lettere sull'imperatore.

Nella collana di antichi storici greci volgarizzati, edita dal Sonzogno, Compagnoni pubblica le seguenti traduzioni: *Storia della guerra troiana, di Ditti Cretese e Darete Frigio*; *Biblioteca storica di Diodoro Siculo*; *Storia segreta dell'imperatore Giustiniano, di Procopio*; *La biblioteca di Fozio*; *Legazione di Filone Ebreo a Galigola imperatore*

Nella sua traduzione agli *Elementi di ideologia* del Destutt de Tracy (Stella, 1817) il Compagnoni inserisce una propria prefazione, ed a seguito di essa pubblica un suo *Saggio di un trattato morale in forma di catechismo*, che è la più compiuta esposizione del suo pensiero filosofico (Sonzogno, 1819). Altre opere importanti a questo riguardo sono: *Degli uffici della famiglia dialoghi VIII* (Stella, 1826); *Lettere a tre giovani sulla morale pubblica* (Stella, 1829).

Il *Capo CIII di un'opera incominciata a scriversi dal suo autore prima della Proposta del cav. Monti* è un opuscolo estratto con aggiunte dal quaderno XV del Nuovo ricoglitore, e pubblicato nel 1826. Come il titolo fa intendere, questo scritto riguarda una disputa sorta fra i due Romagnoli sulla priorità nello scrivere di questa materia: per le lagnanze del Monti, Compagnoni rinunziò poi a continuare il lavoro iniziato.

L'Antimitologia, risposta al sermone del Monti (pseudonimo Gius. Belloni) è un'operetta in endecasillabi sciolti inserita nel contesto della polemica fra classicisti e romantici, in cui il Compagnoni è decisamente a favore di questi, come il titolo dichiara. Notevoli due giudizi: uno sul Manzoni «intuonator d'inni divini», ed il seguente sul Leopardi:

Forte in alti pensier, inni già intuona
che se fian gravi all'ammollito orecchio
della plebe vivente, saran fiamma
all'età che succede, e cammin nuovo
segna a chiunque la virtude ha cara.

Nell'epistolario leopardiano si contano ben dieci lettere (13), nelle

(13) Queste le dieci lettere leopardiane ed i riferimenti al Nostro:

Ad Antonio Papadopoli, Bologna: «... Zaiotti, Compagnoni, e quasi tutti gli uomini di valore sono in villa, e però non gli ho potuti ancora vedere...» (Milano, 19 agosto 1825)

Ad Antonio Fortunato Stella, Milano: «... i miei saluti anche a Compagnoni...» (Bologna, 5 ottobre 1825)

A Luigi Stella, Milano: «... Ella si compiaccia di presentare ancora i miei affettuosi saluti al Papà, alla Mamma e a tutta la sua famiglia, come anche a Compagnoni, al quale potrà dire che ho parlato a Costa per la copia che egli desidera del Gran Dizionario. Costa mi ha detto che il darla non dipende da lui, ma che Compagnoni scriva ai fratelli Masi, stampatori editori, e scrivendo, lo faccia sapere a lui, ché egli appoggerà la domanda...» (Bologna, 9 ottobre 1825)

Ad Antonio Fortunato Stella, Milano: «... i miei saluti a tutti i suoi, a Bentivoglio, a Compagnoni...» (Bologna, 21 ottobre 1825)

A Carlo Antici, Recanati: «... Mi sono sempre dimenticato dirle che in Milano Compagnoni, col quale ho fatta molta amicizia, mi dimandò di Lei e me ne parlò con molta stima...» (Bologna, 24 ottobre 1825)

Ad Antonio Fortunato Stella, Milano: «... Farò i suoi saluti a Giordani. Ella faccia i miei, la prego, alla signora Bianca e a tutta la sua cara famiglia, e in particolare al sig. Luigi. Così anche a Compagnoni...» (Bologna, 16 novembre 1825)

quali il Compagnoni è ricordato con simpatia e con amicizia, quasi certamente nata in casa Stella.

Le più importanti opere di linguistica sono: la *Teorica de' verbi italiani anomali, difettivi o malnoti*, trattato grammaticale edito dapprima dallo Stella, poi ristampato da varie tipografie dell'Ottocento; *Dell'arte della parola, considerata ne' vari modi della sua espressione, sia che si legga, sia che in qualunque maniera si reciti* (Stella, 1827): è un trattato in forma epistolare, non solo sul parlare o recitare, ma anche sull'ortografia, sulla sintassi, sull'educazione scolastica al parlare, e sui comportamenti teatrali (precorrendo i tempi vi si propone persino l'istituzione di scuole di recitazione teatrale); nella lettera VII è inserita una vivacissima polemica contro la Crusca e il p. Cesari sulla questione della lingua.

Vita e imprese di Bibì, uomo memorando del suo tempo (Milano, Sonzogno, 1818 - 4 vol. in 16°). È un romanzo incompiuto, di cui non è facile indovinare la struttura, anche perchè nella lunga e divagante vicenda, del protagonista Bibì sono narrati solo la nascita ed un breve episodio centrale. In *Vita letteraria* l'Autore, dopo averne dichiarato l'incompiutezza, scrive: «...Fu mia intenzione di chiamare i lettori alla considerazione dello stato di civiltà e d'istruzione in cui in un certo tempo si fu...»: ed invero non mancano spunti ed arguti episodi di una vita agreste ancora tutta impastoiata nelle angustie della società italiana del Settecento, che rivelano l'intento didascalico di quest'opera. Sovente la vena narrativa appare fluida e vivace, e l'ironia sottile.

* * *

Alcune considerazioni conclusive sono opportune per chiarire i rapporti fra l'attività pratica del Compagnoni e l'impegno politico e morale dei suoi scritti. L'evoluzione di questi rapporti procede da un primo momento giovanile di formazione culturale, ad una seconda fase «giacobina», e successivamente «napoleonica» di attiva partecipazione politica

A Luigi Stella, Milano: «... ed a tutti i suoi la prego a fare per mia parte i più cordiali saluti. Il simile a Compagnoni...» (Bologna, 6 gennaio 1826)

Ad Antonio Fortunato Stella, Milano: «... i miei complimenti a tutti i suoi, e in particolare al signor Luigi. Ancora all'abate Bentivoglio e a Compagnoni...» (Bologna, 25 gennaio 1826)

Ad Antonio Fortunato Stella, Milano: «... I miei complimenti alla sua famiglia, e saluti amorevoli a Compagnoni, che non so se abbia più memoria di me...» (Bologna, 17 maggio 1826)

A Luigi Stella, Milano: «... Mi riverisca il bravo Ambrosoli, se ha occasione di vederlo: così ancora il conte Dandolo e Compagnoni...» (Recanati, 25 marzo 1829)

Inoltre in *Elenco di letture* il Leopardi annotò col n. 360 (febbraio 1826) il romanzo compagno-niano *Vita e imprese di Bibì*.

Non abbiamo trovato notizie di risposte epistolari di Compagnoni al Leopardi.

alle vicende dell'Italia settentrionale, per concludersi con un terzo periodo di attività esclusivamente di pensiero, di scritti e di meditazione morale.

In gioventù Compagnoni aveva fondato le proprie speranze di rinnovamento sulle riforme di Giuseppe II^o, che è più volte ricordato nelle *Memorie* ed in altri scritti. Ma, come egli scrive nel «prospetto politico» del '90, dopo aver constatato che l'insurrezione belga aveva impedito al sovrano «di liberare gli uomini dai ceppi della superstizione e dal peso della tirannia», conclude che «forse fu allora che Giuseppe II^o si accorse che il fare il bene è per un monarca la più difficile cosa; e che l'urtare i pregiudizi de' popoli è la cosa più pericolosa» (14). La delusione è evidente.

Nel '95, mentre in Italia si trattava diplomaticamente e vanamente per costituire un'alleanza contro la minaccia di un'invasione francese, Compagnoni aveva meditato un suo progetto «per liberare il paese da dominazione straniera», e lo confidò al cav. Zulian, già ambasciatore della Repubblica di S. Marco a Costantinopoli (15). Alcuni particolari del progetto (inclusione dello Stato della Chiesa — messa in comune di tutti i mezzi — finalizzazione non solo difensiva, ma anche di riscatto della Lombardia austriaca) danno al tutto un singolare sapore risorgimentale. Soprattutto però questa pagina delle *Memorie* prova che nel Compagnoni è sempre stata viva l'istanza dell'indipendenza italiana.

Nelle riunioni che il Congresso cispadano tenne a Modena per la stesura della Costituzione, Compagnoni contrastò vivamente una proposta dei bolognesi Angelelli e Fava di includere nell'Atto un articolo in cui fosse proclamata la religione cattolica. Le argomentazioni del suo discorso contengono in nuce alcuni dei principi fondamentali che pochi mesi dopo saranno sistemati teoricamente nelle sue lezioni di diritto al-

(14) Vedi l'Ottocento (Garzanti 1969), in *Ideologie del Risorgimento*, pp. 204-5, a cura di Ettore Passerin d'Entrèves.

(15) «... il re di Sardegna rinunciasse alla Francia i suoi possedimenti posti di là dal Varo, e delle Alpi, e fosse indennizzato nella Lombardia austriaca, eccetto Mantova, che si devolvebbe alla Repubblica veneta; il Papa rinunciasse ad Avignone e a Carpentras; ed avesse in compenso il territorio mantovano giacente sulla riva destra del Po; per le cessioni sarde la Francia si obbligasse a non mandare eserciti in Italia; un esercito italiano di 40.000 uomini si radunasse in Lombardia, e inoltre un accordo si facesse con gli Svizzeri onde avessero pronti 30.000 uomini da invigilare sopra forze austriache che volessero entrare in Italia, e muoversi all'occorrenza per opporvisi; per le spese necessarie si aprisse un prestito degli ori e degli argenti delle chiese dei vari Stati, contro l'obbligo della restituzione da farsi entro cinquant'anni, e intanto oltre il contingente di ciascheduno dei principi italiani spedito in Lombardia, ognuno avesse una competente quantità di forze militari per tenere quell'esercito a numero». Zulian domandò solo chi si sarebbe assunto l'incarico di proporre questo progetto. Con che — commenta Compagnoni — «abbastanza significò il poco spirito nazionale che supponeva, e ben giustamente, nei governi italiani, di che ognuno sa di poi come fossero puniti...» (*Memorie*, p. 161).

l'Università di Ferrara (16). Nonostante che con questo suo intervento egli fosse riuscito a convincere una parte notevole dei delegati, ai voti prevalse la tesi dei Bolognesi. Quando però Bonaparte scese a Modena per esaminare tutto il progetto, «stette più di mezz'ora colla penna sospesa esitando se dovesse cancellare il contrastato articolo della religione. Certamente non poteva sfuggire all'acuta sua mente che quell'articolo guastava tutto l'edificio che nella Cispadana voleva erigersi. Ma forse fin d'allora pensava che la Cispadana sarebbe durata poco; e finì con lasciar l'articolo quale la pluralità del Congresso aveva imprudentemente approvato» (*Memorie*, p. 126).

Durante la Repubblica italiana Compagnoni fu per due anni segretario del Consiglio legislativo, che costituzionalmente elaborava i progetti di legge da sottoporre per la definitiva deliberazione al Corpo legislativo. L'abate Bovara, ministro per gli affari del culto, aveva proposto al Consiglio un progetto di legge sul matrimonio che escludeva la libertà del divorzio. Alla prima votazione i suffragi favorevoli e contrari risultarono pari; il Melzi, vice-presidente della Repubblica, per chiudere questa partita a favore del progetto, mandò il Felici, che, come ministro dell'interno, era membro del Consiglio con diritto di voto. Il Compagnoni invece, come segretario, non poteva partecipare alla discussione, né votare, ma ovviamente la seguiva con molto interesse, ed aveva già esposto a vari consiglieri, riservatamente e non senza effetto, le proprie considera-

(16) Dal bellissimo *Discorso letto nella sessione delli 25 gennaio del Congresso cispadano in Modena dal cittadino Compagnoni deputato del popolo ferrarese* (Modena, per gli eredi di Bartolomeo Soliani, senza data), stralciamo i seguenti passi:

«...L'Assemblea ha il dovere di fare una Costituzione politica, cioè di "dichiarare i diritti competenti agli uomini in società e i rispettivi doveri" (...): Ogni cittadino ha pienissimo diritto di scegliersi quella Religione che vuole e di adorare Dio con quel culto che a lui sembra migliore. È la Religione un rapporto dell'Uomo con Dio, non un rapporto dell'uomo con l'uomo. Non v'è, né può esservi patto per cui un Uomo si astringa a credere secondo quello che crede un altro, né v'è Governo che possa far violenza all'Anima dei Sudditi (...). Pertanto se la legislazione non può violentar le coscienze, essa dunque è costretta a rispettare la libertà dei cittadini in fatto di Religione. Ma non la rispetterebbe se nella Costituzione ne proclamasse una (...). Noi abbiamo decretato e con pubblico proclama promesso al Popolo una Costituzione democratica: dunque sull'articolo della Religione dobbiamo tacere (...). Una Religione costituzionalmente proclamata diventa una Religione dominante; ed è intrinseca condizione di una Religione dominante l'ottenere diversi essenziali diritti sopra qualunque altra che pur venga nel medesimo Stato tollerata...»

«...Io sono pieno di un profondo rispetto per la Religione Cattolica: io ne adoro i suoi dogmi, ammiro la purità della sua santa morale; e ringrazio la Provvidenza che m'abbia fatto nascere in un Paese, ov' ella ha un libero culto, e copia di Maestri, e splendore di Sacerdozio, ed ogni maniera di decoro, e di forza. Riputerei la più alta sventura pel Popolo cispadano se fosse nel crudo esperimento d' acquistare la libertà mettendo a rischio il più alto dono che Dio abbia fatto agli uomini...»

Nulla più che il raffronto fra questi due passi di un medesimo discorso potrebbe fare intendere il rispetto che il Compagnoni professa da un lato per la laicità dello Stato, e dall'altro per i valori dello spirito: cioè sostanzialmente il suo equilibrio morale.

zioni contrarie al progetto. Per la seconda discussione preparò una memoria e la affidò ad un consigliere di sua fiducia, che la fece propria, e la espose tanto efficacemente, che nessuno osò controbatterlo. Ma al termine il Felici «pronunciò le magiche parole: io sto per l'indissolubilità», con le quali il progetto fu approvato con il solo suo voto di maggioranza. Esso però non fu presentato al Corpo legislativo, perché troppo esigua era la pluralità conseguita. Nelle *Memorie* (pp. 289-91) il Compagnoni così commenta: «Come poi i protettori dell'indissolubilità rimasero quando udirono proclamato, nel terzo Statuto del Regno d'Italia, il codice di Napoleone, è inutile dire».

Sempre nelle *Memorie* (pp. 285-93) è espresso un giudizio molto severo sui ministri nominati dal Melzi (compresi il Bovara ed il Felici) ed anche sul Melzi stesso, sebbene temperato — quest'ultimo giudizio — dal riconoscimento di alcune qualità morali. I rapporti fra il Compagnoni e il vice-presidente furono sempre piuttosto tiepidi, sia per le diversità di temperamento e di mentalità, sia per le diverse funzioni dei due. Il Melzi aveva un rapporto necessariamente più stretto con le direttive francesi, e un orizzonte politico e diplomatico più vasto che quello del Compagnoni; questi invece aveva quasi sempre interessi di politico-giurista e da costituzionalista nato; il suo orizzonte di politica generale è circoscritto ed in un certo senso limitato alla Cispadana prima, poi alla Cisalpina ed alla Repubblica italiana, ed infine al Regno italico, cioè ad un ambito prevalentemente «padano»: il resto dell'Italia, dove pure le vicende erano drammatiche ed i sommovimenti profondi ha scarsi echi nei suoi scritti, e più scarse sono le sue considerazioni di politica internazionale. Non è che gli manchi l'aspirazione all'indipendenza italiana, che abbiamo già vista documentata nel progetto confidato al diplomatico Zulian; aspirazione che poi il Compagnoni serbò sempre nel fondo dell'animo come speranza del compimento del disegno napoleonico in Italia. Questa speranza è manifesta in un passo delle *Memorie* (p. 302) dove egli esprime la sua delusione perché Napoleone non portò ad esecuzione il proposito di ingrandire il Regno fino a undici-dodici milioni di popolazione, manifestato al Consiglio di Stato la sera del suo arrivo a Milano per l'incoronazione. Forse questa speranza è una chiave per comprendere il costante entusiasmo del Compagnoni per Napoleone, che altrimenti non sarebbe facile conciliare con la sua fedeltà a principi risolutamente democratici ed antimonarchici, e potrebbe apparire contraddittorio: dal tempo del primo incontro a palazzo Caprara la sua stima e la sua ammirazione per il condottiero francese aumentarono costantemente; egli fu immune dalle crisi che investirono i Foscolo, i Beethoven e tanti altri, quando constatarono che il «liberatore», cui avevano dedicato i loro inni e le loro

musiche, andava rapidamente trasformandosi in conquistatore e despota: Campofornio, ovvero il dramma del Foscolo, è citato poche volte nelle *Memorie* compagnoniane, e solo come riferimento cronologico; al sacco di Lugo, sua patria, egli accenna solo quando dice a Napoleone di essere «del ferrarese» (e non di Lugo), per non turbare il monarca con lo sgradito ricordo di quel duro episodio militare. Eppure la formazione ideale e politica del Nostro non è dissimile da quella dei patrioti «delusi»; e la frustata ironica che colpisce «il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo, / decoro e mente al bello italo regno», non solo non tocca il Compagnoni, ma si ritrova con accenti e concetti non dissimili in parecchie sue pagine. Egli infatti dalle citate considerazioni sul Melzi passa ad un giudizio, questa volta totalmente negativo, sulla maggior parte dei politici italiani del suo ambiente e del suo tempo, accusandoli di costumi e mentalità antiquati, servili, profittatori, illiberali e bigotti: per lui la maggior parte di coloro che a Lione erano stati investiti di responsabilità politiche, intendevano «operare come se il ramo di autorità di cui erano investiti fosse stato dato come una proprietà feudale. Ignoranti i più, e presuntuosi, superbamente sdegnavano quanti erano conosciuti uomini di principi politici conformi allo spirito della Costituzione od erano sospettati per tali. Si confondevano malignamente colla ciurmaglia più licenziosa, ed avida, che tre o quattro anni addietro gridava sulle piazze: morte agli aristocratici» (*Memorie*, pp. 288-9). Questo pesante giudizio politico e morale è echeggiato in molti altri luoghi delle *Memorie*.

La fedeltà del Compagnoni ai suoi impegni di cattolico oscilla fra il momento della più fervida adesione alle idee giacobine, e quello delle meditazioni e degli scritti dell'età avanzata. Per esempio, in un discorso dell'8 marzo '98 al Consiglio legislativo (non citato nelle *Memorie*, ma del quale l'Ottolini riporta alcuni passi nella pag. IX della prefazione), partendo da un presupposto morale, egli sostiene la necessità di legittimare la poligamia (17). Non risulta che questa tesi, ovviamente in radicale contrasto con la morale cristiana, sia stata ripresa dal Compagnoni. Anzi, da quando egli divenne Segretario del Consiglio di Stato, i suoi atteggiamenti si fecero meno radicali; e soprattutto dopo la caduta del Regno, quando egli dalle cure pubbliche ritornò alle lettere ed alla medita-

(17) «La monogamia non fu mai che di poche istituzioni, e dappertutto fu smentita dal fatto (...). L'uomo civilizzato ha dappertutto l'interesse di numerosa figliolanza (...). Non sarà mai una esigenza generale fra noi la poligamia, ché il sistema economico degli uni, la religione negli altri, in moltissimi la delicatezza del sentimento la escluderanno, ma una legge coercitiva di tutti alla monogamia sarebbe un atroce sofisma (...). Il matrimonio è santo, non già nel senso simbolico dei teologi, ma bensì nel suo scopo, che è quello di perpetuare l'opera più bella della creazione e d'assicurare l'immortalità della specie umana».

zione, il suo atteggiamento spirituale fu sempre più rivolto ai problemi morali ed alla pratica della sua fede originaria, mai peraltro rinnegata. Un suo biografo cattolico attesta che nell'estate del 1833 egli «domandò ed ottenne i conforti della Chiesa, e che perfettamente riconciliato rese sereno lo spirito al Creatore».

Contraddizioni? Forse: ma noi amiamo credere che in un lungo arco di vita ciò sia dovuto più che a contraddittorietà intellettuali e ideologiche, ad una naturale evoluzione dello spirito col procedere dell'età; ed a questa opinione ci conforta soprattutto il constatare che, pur evolvendosi, il Compagnoni non ha mai smentito il postulato fondamentale del suo pensiero, fondato sulle esigenze intrinsecamente connesse fra loro della libertà dell'uomo, della separazione dello spirituale dal temporale nella società moderna, ed insieme del rispetto per tutte le fedi religiose liberamente professate.

* * *

Queste le luci e le ombre della vita del Nostro, quali si possono ricavare dai suoi scritti e dal suo agire. Esse sono paradigma del drammatico trapasso della società italiana dall'arretratezza, dalle angustie e dalle divisioni del Settecento, all'età del Risorgimento, attraverso le strette dell'era napoleonica. Si deve riconoscere che nel dramma del suo tempo quest'uomo sostenne la sua parte con dignità e nobiltà, senza mai venir meno agli ideali della sua giovinezza: neppure quando, caduta la speranza di vedere la rigenerazione politica e morale dell'Italia, egli, vecchio ormai, solitario, e ridotto a povertà per non servire i nuovi potenti, esprime il senso di tutta la sua vita non più con l'azione politica, ma con quella del moralista, del filosofo, dello storico e del letterato.